

LA GRANDE CRISI

LA RIVINCITA DEI TERRITORI

di DARIO DI VICO

Da qualche giorno la parola «riforme» è tornata ad avere corso legale nel dibattito italiano delle idee. Si tratta di un'importante novità dopo mesi e mesi in cui le dinamiche — e anche una certa retorica — della Grande Crisi avevano visto mettere in mora gli argomenti di quanti, seppur timidamente, sostenevano la necessità di «approfittare» della recessione per fare due cose in una. Superare la crisi e metter mano agli storici mali della nostra economia. C'è stato un momento in cui è sembrato che il basso tasso di modernizzazione del nostro Paese si fosse rivelato addirittura un *atout*, ci avesse preservato dal contagio di economie come quelle anglo-sassoni corrose dall'ubriacatura finanziaria e di conseguenza dovessimo ringraziare di essere stati per anni «i malati d'Europa». Fortunatamente ora sta prevalendo un atteggiamento più equilibrato — si pensi alla prese di posizione, tra gli altri, del presidente Emma Marcegaglia e del ministro Renato Brunetta — e si spera che il **festival** dell'**Economia** di Trento contribuisca a fornire ulteriori argomenti e spunti di riflessione.

I modernizzatori tornano quindi a prendere slancio, la bandiera delle riforme strutturali riprende a sventolare, ma perché tutto ciò non si riveli episodico c'è urgente bisogno di lavorare sugli errori commessi. Uno su tutti: non aver preso in sufficiente considerazione il tema del consenso. Lo sbaglio che i mercatisti hanno compiuto è stato quello di portare avanti una mera contesa tra scuole economiche, liberalizzatori contro colbertisti, senza aver la capacità

di «parlare alla società». Il risultato è stato che presso consistenti settori del Paese la parola mercato è stata declinata come puro e semplice darwinismo sociale, una spada al servizio dei ricchi e colti contro i deboli. E non come una proposta di inclusione degli outsider.

Da dove ripartire? Credo che «una modernizzazione con il consenso» non possa che avere come suo iniziale punto di forza i territori, la molteplicità italiana. I quattro milioni di piccole imprese e gli otto milioni di partite Iva rappresentano un potenziale «mercatista» che non può essere dimenticato soprattutto in una fase in cui la crisi tende a mortificare lo spirito imprenditoriale, l'assunzione di rischio e lo stesso individualismo. I riformisti italiani portano con sé una grave colpa, quella di aver sempre privilegiato nelle proprie riflessioni la grande dimensione: associativa, industriale e commerciale che fosse. Il piccolo è stato quasi sempre visto come elemento residuale e storicamente condannato ad essere superato dalla gloriosa e inarrestabile evoluzione del capitalismo e del mercato. Non parliamo poi dei territori. Tutto ciò che sapeva di attaccamento alle proprie radici, di rapporto con una comunità di persone e di interessi è stato considerato dai «modernizzatori senza consenso» un ostacolo all'affermazione della società della crescita e della concorrenza. Errore più grande non si poteva fare, anche perché in questo modo si sono regalate agli avversari delle riforme intere praterie di consenso. La Grande Crisi ci ha insegnato anche questo.

ddivico@res.it

